

# Daniela Pericone – L'inciampo

## Descrizione

Daniela Pericone L'inciampo  
Daniela Pericone L'inciampo

Daniela Pericone, [L'inciampo](#), Forlì, L'Arcolaio, 2015  
Lettura di Gianluca D'Andrea

Â

*...nel frutto per tempo voluto, senza esaltarti,  
spingi il tuo puro mistero.*

(R. M. Rilke, *Sesta Elegia*, vv. 3-4)

Ho imparato a conoscere la poesia di Daniela Pericone nel 2014. Lessi nell'estate di quell'anno la raccolta precedente dell'autrice calabrese – *Il caso e la ragione* e, in un periodo di poco successivo, alcuni inediti che confluiscono nel presente libro. Con Daniela abbiamo anche parlato del titolo che poi ha assunto la forma definitiva, per fortuna lontana dai miei modesti suggerimenti, soltanto recentemente.

*L'inciampo* il segnale di una costanza, di un'assiduità di scrittura che non posso non invidiare a Daniela. La sua resistenza si esplica nell'ostensione nervosa di un linguaggio, a volte diffidente, ma sempre generosamente propenso allo scavo, alle soluzioni verbali e ritmiche che si nutrono di una plasticità terrea, probabilmente derivanti dalla conflittualità della dimensione spaziale da cui provengono.

Dentro le ostilità del mondo relazionale di appartenenza le parole per la Pericone possono diventare «bocconi di luoghi comuni/ e ovvietà come aringhe/ lanciate alle foche allo zoo». I «vuoti a perdere» che le stesse parole rappresentano non creano memoria ma vivono nell'angoscia ostacolo comunicativo, forse per questo in molti testi il senso slitta in visioni immaginifiche che desiderano evidenziarne le straordinarie capacità evocative, il loro luogo non comune che produce opposizione: «Quanta ostinazione a inseguire/ la parola che schiuda tutto il senso/ probabile impossibile di palpebra pensante/ inutile presunzione di fidare/ in un nome che possa scongiurare/ la ridda di tamburi della veglia clamante». *L'inciampo* del titolo, allora, si chiarisce nella tensione a un percorso elevato di scrittura che può frangersi contro l'avvertita brutalità di un ambiente spesso grezzo, sulle difensive.

Autrice riservata ma furente, Daniela Pericone non può non esprimere una volontà di fuoriuscita da schemi linguistici appiattiti sull'indolenza di un luogo che spesso diventa rifugio, alibi, caverna per uomini con «clava». La sua lingua si dibatte per dare fiato a una voce aerea, verso un panorama implementato dalla sua cantabilità e i venti dello Stretto, in tal senso, agiscono da simbolo dialettico di una volontà quasi ascetica. La visione drammatica delle relazioni, sempre

ostacolata e come assediata dal «commercio/ degli uomini», rende evidente quello che Benjamin chiamava «il raggio educativo dell'individuo cosmo-compiuto e bello» in quella prospettiva edificante in cui l'autrice prova a chiudere «il cerchio del simbolico» (W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino, 1999, p. 135). SÌ, perché il desiderio eroico di stabilire una connessione dialettica tra gli eventi a nutrire la platealità allegorizzante del soggetto.

Una giustizia deformata dalla visione si insinua nei testi piú barocchi (quelli della seconda sezione, *Lo scatto muto della tagliola*), i quali sembrano rispondere in modo antinomico alla dialettica del circolo relazionale finora evidenziato. Tra catabasi e anabasi, il respiro di questa lingua a volte fiato, altre sfiato:

2.

Una parola intorno vale altra  
a poco suono conversa quiete  
dolga del suo dolore il mondo  
o esulti aria del suo calore  
polpa non tocca, traccia non versa.  
Solo fantasime di cartapesta  
lontano vanno genti ed eventi  
all'acque oscillando  
filamenti letali di medusa.

La finzione eroica esplose nell'ultima parte, *Di varchi e di bufere*, nella piú decisa tendenza a verbalizzare il testo (vedi la triplicazione aggettivale, di matrice cattafiana, che chiude il componimento di p. 69: «alle mie forme plurali/ furiose filanti inconcluse»).

La finzione si fa infezione, perturbazione del cerchio dialettico che vuole riaprirsi nell'utilizzo esuberante della lingua: «Di lato alla notte crepita una luce/ a segnare in quale punto dell'inverno/ si vada ho sogni brevi perturbanti/ e ne ho infettato i versi d'una lingua/ che sa di marmo e brace perché/ possa presto liberarmi e visioni di tale portento/ che non mi stupirei se d'improvviso si levassero/ a sperperare misure sparigliare equazioni».

Il desiderio di uscire dal quadro, dalla «soglia invalicabile» il messaggio che *L'inciampo* vuole consegnarci. Il cerchio, ossessivamente, si apre e si chiude, continua il suo giro enigmatico. Per un attimo ci si affaccia sul campo di un linguaggio fiducioso nel suo dire che rischia la tracotanza di senso, sempre in tempo, perché, il pudore riesce a frenare l'esubero eroico, a ricondurci all'umiltà di non poter trovare risposte, «nessuna soluzione».

Tre testi dalla raccolta:

(*Di varchi e di bufere*, III)

13.

Non cede il dominio del pensiero  
l'irruenza dei ricordi la vivezza di sensi irreali

ma niente uccide niente ci salva  
nÃ© lâ?? intento vale a mutare corso ai venti.  
Di lato alla notte crepita una luce  
a segnare in quale punto dellâ?? inverno  
si vada – ho sogni brevi perturbanti  
e ne ho infettato i versi dâ?? una lingua  
che sa di marmo e brace perchÃ©  
possa presto liberarmi e visioni di tale portento  
che non mi stupirei se dâ?? improvviso si levassero  
a sperperare misure sparigliare equazioni  
– esistenze da dissidenti come ingoiate dal gorgo  
tuttavia sempre alla superficie del gorgo  
grazie all'impagabile restare assorti  
e distanti a seguire indicibili traiettorie.  
Conforto a questa riva che su tutto resiste.

16.

Con il lavorio della talpa scavare cunicoli  
entrare a muso basso nei nevai non sentire il gelo  
degli insulti dei volti deformati alle menzogne irrigiditi  
alla diffidenza da leve malvagie dâ?? ambizione  
con la pazienza del lemure abitare le grotte  
imbottire di muschio le cortecce degli alberi  
rannicchiarsi alle radici e bere alle fonti trascurate.

18.

Uscire da sÃ© stessi lasciandosi  
scivolare dalla pelle come un accappatoio  
dal gancio delle scapole  
appoggiare gli occhi sul tavolo  
un tavolo uscito da sÃ© stesso dalla vita  
in cui non era che una porta  
stanca di stare in piedi sempre sullâ?? attenti  
a guardia di unâ?? isola senza pareti  
– la porta Ã” lâ?? unica parete ma Ã” soglia invalicabile  
prigionia di uccelli e caronti –  
sâ?? immagina nellâ?? ora piÃ¹ indifesa addormentarsi  
si pensa orizzontale si corica ed Ã” un tavolo  
ora porta il peso di mille arance  
rotonda beatitudine di sole e pianeti  
che oscillano in visioni  
parvenze di spazi senza luogo  
di tempo senza passato  
e nessuna soluzione.

**Gianluca D'Andrea** è nato a Messina nel 1976. È uno dei fondatori della rivista «Carteggi Letterari» (in rete da febbraio 2014), nonché responsabile della collana di poesia della casa editrice omonima. Come critico collabora, inoltre, con il quotidiano culturale on-line «Alfabeta2» e con la rivista «Doppiozero». Ha pubblicato: *Il Laboratorio* (Lietocolle, 2004); *Distanze* (2007); *Chiusure* (Manni, 2008), *Canzoniere* (L'Arcolaio, 2008); *Evosistemi* (Edizioni L'Arca Felice, 2010), *[Ecosistemi]* (L'Arcolaio, 2013). Vive a Treviglio (BG), dove insegna alle scuole medie. Con Marcos y Marcos ha pubblicato nel 2016 *Transito all'ombra*.

À

**Data di creazione**

Gennaio 18, 2017

**Autore**

root\_c5hq7joi